

Sen, la vittoria dei No Triv

Autore: Davide Tabarelli da "Staffetta Quotidiana"

Cancellato" l'Upstream nazionale

Sen sta per Strategia Energetica Nazionale. **Strategia**, deriva dal greco *strategòs*, comandante militare, perché solo chi guida ed ha chiara la destinazione può fare la strategia. Nella Sen di comando ce n'è molto poco, mentre eccede nella condivisione di molti obiettivi, soprattutto quelli ambientali, in un disordine che tende all'anarchia. **Energetica**, e ovviamente ce n'è molta di energia, ma mista a molta innovazione, ricerca, efficienza, regolazione, indirizzi europei. **Nazionale**, ed è qui il punto dolente: perché sparisce la produzione italiana di idrocarburi, in ragione dell'ennesima vittoria degli ambientalisti locali contro l'interesse Nazionale. Il silenzio è assordante, quasi surreale, ma l'assenza di riferimento alla produzione nazionale di gas e petrolio compromette in partenza l'attendibilità del documento che è elegante e ricco, come lo sono quelli fatti dalle grandi società di consulenza.

Nel 2017 l'Italia ha consumato 169 milioni di tonnellate di petrolio equivalenti di energia (Mtep), soglia intorno alla quale si oscilla da quattro anni, 30 in meno del picco di 200 del 2005; siamo al quarto posto in Europa per consumi di energia. Deindustrializzazione, efficienza e più povertà, sono le ragioni del calo.

Fin dall'Unità, la principale nostra debolezza è la scarsità di risorse interne, con una dipendenza da importazioni che storicamente oscillava intorno all'85%. Grazie al boom delle rinnovabili, e al calo dei consumi, è scesa al 76%, valore che rimane però uno dei più elevati nell'OCSE. Le rinnovabili sono triplicate negli ultimi 20 anni, passando da 11 a 33 Mtep nel 2016. Lo sforzo economico per le nuove rinnovabili ci pone ai primi posti al mondo, con la differenza che noi, però, abbiamo un PIL in calo negli ultimi 10 anni. Petrolio e gas, gli idrocarburi, contano ciascuno per 58 Mtep, in totale 116 Mtep, il 70% dei nostri consumi, volume importato per il 92%, nonostante che le abbondanti risorse nazionali ci consentirebbero una produzione tre volte superiore dei 9 Mtep estratti nel 2016.

E' assurdo che ogni anno trasferiamo all'estero come bolletta energetica 25 miliardi di € e che non riusciamo a tenerne in casa almeno 5 miliardi che attiverrebbero investimenti, tasse, royalties, occupazione. La nostra prima società industriale, l'ENI, acronimo che significa Ente Nazionale Idrocarburi, fu fondata nel 1953 da un militare, un ex partigiano, proprio per dare gas e petrolio al Paese. La Sen non ne parla e offende un po' la memoria di quelli di allora e un po' la dignità delle migliaia di persone che ancora lavorano nel settore.

La Sen 2017 dovrebbe essere un aggiornamento di quella del 2013, a cui si arrivò con un dibattito e una condivisione molto più allargata. Delle sette priorità individuate 4 anni fa, quella della "Produzione sostenibile di idrocarburi nazionale" è cancellata. Una spiegazione non è data. Interessante capirne i veri motivi, in quanto ovviamente tutti sanno che di produzione nazionale è meglio non parlarne. Fu la Sen del 2013 che spianò la strada alle disposizioni dello Sblocca Italia dell'ottobre 2014, uno degli strumenti fondamentali dell'allora nuovo primo ministro Renzi che cercava anche nel settore del petrolio investimenti incagliati, qui dell'ordine di 5-10 miliardi di €. Già Passera, ministro dell'industria del governo Monti, nel 2012 ci aveva provato con il Decreto Crescita che cercava di correggere le anomalie, tuttora presenti, del divieto di perforazione entro le 10 miglia marine, introdotto nel 2010 con il decreto legislativo 128 approvato in maniera rocambolesca, come si addice ai rivoluzionari, quelli ambientalisti, subito dopo l'incidente del 20 aprile 2010 della Deep Water Horizon nel Golfo del Messico.

L'Italia è stato l'unico paese al mondo che ha vietato in maniera estensiva la perforazione davanti alle proprie coste, decisione estrema, ottenuta in maniera poco trasparente, che, tuttavia, doveva fare salvi, come si addice ad un moderno paese fondato sul lavoro, gli investimenti e i progetti in corso.

Di fatto, anche oggi, per non compromettere quegli investimenti bloccati, si preferisce tacere, cancellare, bacchettare la produzione nazionale, nella speranza che in silenzio qualche miracolo possa accadere. Non è un bell'esempio di democrazia economica a cui dovremmo invece puntare proprio con i documenti di Strategia, strumenti che sono quelli dell'attuazione delle politiche economiche e industriali sui quali si misura proprio la capacità dei nostri politici. Lo Sblocca Italia di Renzi condusse nel 2015 al sollevamento delle Regioni, sulla spinta dei comitati locali, e alla richiesta del Referendum, quello erroneamente tacciato come referendum trivelle che in realtà era sulle piattaforme già costruite. Il referendum, privo di fatto di significato, si è tenuto il 17 aprile 2017 e non ha raggiunto il quorum, una non vittoria, perché di fatto le questioni importanti le aveva già annullate il governo nel vano tentativo di evitare il referendum. Il referendum trivelle ha portato poi male al referendum, quello più importante, costituzionale del 4 dicembre 2016, che ha segnato pesantemente il destino di Renzi. Un'altra ragione per non parlare più di petrolio o trivelle, porta male.

Di aiuto potrebbe essere raccontare la verità, ovvero la vittoria dell'ambientalismo trasversale in Italia che di fatto dal 2010 ha bloccato investimenti nell'industria nazionale del petrolio e del gas, coerentemente con una profonda ostilità verso l'industria, in particolare quella di grande dimensione con grande complessità. Vince l'ambientalismo su tutto il resto della Sen, in linea, magra consolazione, con quanto richiesto dalla Commissione Europea sulla strada della de carbonizzazione. È un documento denso di sofisticati pensieri e di visioni, ottimo per dimenticare i costi delle transizioni che penalizzano soprattutto il nostro sistema industriale, il cui arretramento è la prima causa dello strutturale impoverimento del paese.

Dichiarazione G. B. Zorzoli sul documento SEN in consultazione

Zorzoli è il Presidente dell'Associazione FREE che comprende una ventina di Associazioni a supporto delle energie rinnovabili.

Va innanzitutto riconosciuto che il documento posto in consultazione segna una discontinuità rispetto ad analoghi documenti del passato. È il frutto di un complesso lavoro di elaborazione, che ha visto impegnate le principali strutture tecniche del Paese e ha in parte recepito le indicazioni provenienti dagli stakeholder impegnati nella promozione di uno sviluppo ambientalmente sostenibile, come conferma il ruolo attribuito all'efficienza energetica e alle fonti rinnovabili, anche se nella fase finale della discussione della nuova Direttiva sull'efficienza energetica, il nostro paese, pur favorevole all'innalzamento dell'obiettivo, legalmente vincolante, del 30% al 2030, sembra avere delle perplessità rispetto all'estensione al 2030 dell'impegno a ridurre dell'1,5% delle vendite medie annue di energia ai clienti finali prevista dall'articolo 7 della Direttiva.

È inoltre apprezzabile l'attenzione per la prima volta data al problema della povertà energetica, con proposte puntuali e condivisibili che, se attuate, rappresenterebbero l'alternativa vincente ai limiti e alle insufficienze dei provvedimenti oggi in vigore.

È altresì importante avere considerato la SEN come strumento propedeutico alla definizione del Piano nazionale clima-energia. Scelta peraltro contraddetta dall'assenza, nel documento in consultazione, di uno scenario al 2050 (questa data compare soltanto nella parte iniziale e riguarda citazioni di documenti internazionali), scenario viceversa previsto dalla comunicazione della CE sulle modalità di stesura dei Piani nazionali. La mancata indicazione degli obiettivi al 2050 impedisce di verificare:

- la congruenza tra gli obiettivi al 2030 e quelli a lungo termine;
- quanti degli investimenti in infrastrutture, indicati nella SEN, e destinati a operare ben oltre il 2030, siano effettivamente necessari.

Inoltre, mentre nel caso degli interventi di efficientamento del settore edilizio, del phase-out delle centrali a carbone e della produzione di biogas-biometano, ma soprattutto – e con molta enfasi - per il settore gas, il documento indica con sufficiente dettaglio le misure da prendere per realizzare gli obiettivi indicati, altrettanto non si può dire per le fonti rinnovabili e la mobilità sostenibile.

Generiche nel primo caso, anche quando si valorizzano opzioni come l'autoconsumo, i sistemi di distribuzione chiusi, il ruolo attivo dei consumatori. Addirittura vaghe nel secondo, per cui l'indicazione, contenuta del documento, di una diffusione complessiva nel 2030 di quasi 5 milioni di veicoli elettrici o plug-in, obiettivo non particolarmente coraggioso, ma interessante, non è adeguatamente giustificata.

Oltre tutto, per le rinnovabili, a fronte del 27% come obiettivo a copertura di tutti i consumi energetici finali lordi nel 2030, il 48-50% previsto per la copertura dei consumi elettrici non solo è un target molto timido per tecnologie i cui costi, come correttamente sottolinea il documento, le renderanno competitive, ma risulta addirittura insufficiente.

Il documento sovrastima infatti il contributo delle rinnovabili termiche, in quanto afferma che

- : le biomasse “dovranno essere ridimensionate a causa del loro impatto negativo sui livelli emissivi (in particolare polveri sottili): il loro sviluppo sarà concentrato sui generatori a biomasse ad alta qualità ambientale”, mentre il “teleriscaldamento ha ancora un margine di sviluppo di circa 30%”, ripartito però tra fonti energetiche rinnovabili e cogenerazione ad alto rendimento;
- è necessario uno sforzo, anche dei produttori e installatori, per assicurare” al solare termico un ruolo non marginale.

Insomma, l'incredibile riduzione del ruolo delle biomasse farebbe in pratica ricadere sulle sole pompe di calore il compito di far passare le rinnovabili termiche dal 19,2% del 2015 al comunque molto ambizioso 28 – 30% nel 2030. Anche se giustamente la SEN assegna alle pompe di calore il ruolo centrale per il settore riscaldamento/raffrescamento, si tratta di un impegno irrealizzabile perfino per una tecnologia così promettente.

Pur con una correzione degli obiettivi, che assegni alle biomasse un ruolo più adeguato, il 27% complessivo nel 2030 richiederà comunque una copertura dei consumi finali elettrici con rinnovabili superiore al 50%, probabilmente prossimo al 55%. Anche con questa crescita della produzione elettrica con rinnovabili, in larga misura coperta da eolico e fotovoltaico, la conservazione di condizioni di adeguatezza del sistema elettrico potrà essere realizzata grazie alle sinergie tra i contributi delle diverse tecnologie di accumulo e l'applicazione estesa, come in altri paesi, della demand response, senza quindi ricorrere a nuovi impianti a ciclo combinato, soluzione viceversa indicata dal documento di consultazione. A conferma dell'eccessivo ruolo assegnato al gas, col rischio di promuovere costosi investimenti non necessari.

Visionari e sogni di mezza estate

Autore: Salvatore Carollo da “Staffetta Quotidiana”

Ai posteri il giudizio sugli eroi



▪ Mentre si tenta in qualche modo di chiudere, in modo non fallimentare, la vicenda della SEN, si assiste ad un dibattito nel quale ci si attacca sempre più ad argomenti emozionali piuttosto che razionali e scientifici. E, soprattutto, è sempre più evidente la fuga dai numeri.

Si parla di grandi svolte, di eroi e di rivoluzioni, ma senza dare un numero. Oppure, si presentano i progetti di possibili cambiamenti in modo tale da non consentire a nessuno di percepire che si parla di novità relative a frazioni marginali del sistema energetico complessivo, che non determinano modifiche sostanziali della situazione esistente.

E, soprattutto, non si fa capire che si sta proponendo di passare da un sistema che fornisce energia in modo autonomo e che fornisce al bilancio dello Stato contributi per quasi 80 miliardi/anno in tasse, accise, royalties e quant'altro, ad un altro che deve essere finanziato pesantemente con le tasse (addizionali) dei cittadini. Il cambiamento proposto, a conti fatti, fra entrate che verrebbero a cessare e nuovi sussidi che bisognerebbe fornire, dovrebbe prevedere un piano finanziario di circa 100 miliardi/anno a carico dello Stato o dei cittadini (in bolletta, che è già la più cara in Europa).

Per carità, se tutto questo fosse necessario ed indispensabile per salvaguardare il pianeta, dovremmo farcene una ragione.

Al contrario, è troppo evidente che ci troviamo dinnanzi a spinte di alcune potenti lobbies dell'energia, che stanno cercando di imporre "una" soluzione come "la" soluzione del futuro, evitando che il dibattito e le analisi prendano in considerazione "tutte" le soluzioni possibili e che si scelga la migliore, la più conveniente e sostenibile per il paese.

Mi pare questo il caso dell'auto elettrica.

Gli elettrici parlano di questa scelta come se coincidesse con il futuro. Futuro per loro vuol dire mobilità elettrica o addirittura fornello elettrico. Qualcuno ha parlato di creare il museo delle pompe di benzina, per dare un chiaro messaggio della sua idea di futuro: l'auto a benzina nel museo, l'auto elettrica verso il domani.

Se poi si vanno a fare due conti, si scopre che, anche facendo sforzi pazzeschi ed ottenendo finanziamenti pubblici al limite della sostenibilità per il nostro paese, potremmo spostare il parco auto da benzina/gasolio ad elettrico di qualche punto percentuale, lasciando inalterata la necessità di dover alimentare con gli idrocarburi quasi il 90% dei mezzi di trasporto.

Da un semplice calcolo, si può vedere facilmente che, programmando la trasformazione del parco auto nazionale per portarlo in linea con gli standard di Euro 6, avremmo raggiunto pienamente gli obiettivi per l'abbattimento di CO2 richiesto dagli accordi europei. Anche questa è una soluzione. E' meglio o peggio dell'auto elettrica? Perché non si possono fare due conti? E cosa dire dello sviluppo dell'auto a gas, di cui disponiamo ampiamente nel nostro sottosuolo? Con queste soluzioni non dovremmo nemmeno affrontare la creazione di una nuova rete di distribuzione. E non avremmo l'alibi per continuare a produrre energia elettrica dal carbone.

Non dimentichiamo che l'auto elettrica, ad oggi, è monopolio di brevetti stranieri e che dovremmo importarla in Italia.

Si tratterebbe di fare l'opposto di quello che Enrico Mattei fece nel dopoguerra. Per dare energia all'Italia non ebbe timore di scontrarsi, non certo ad armi pari, con le potenti compagnie

petrolifere del mondo, forzandole a ripensare e a rivedere molti degli schemi mentali in base ai quali erano abituate a lavorare, ed anche contro i grandi dell'industria privata italiana, elettrici in testa, che tentarono in tutti i modi di fargliela pagare. Imponendo una nuova scala di valori e di priorità nella valorizzazione delle risorse italiane di idrocarburi e una nuova visione dei rapporti con i paesi produttori di petrolio, sviluppando altresì forme nuove di integrazione tra chimica e raffinazione, aiutando così il sistema industriale italiano ad esportare e produrre all'estero beni e tecnologie italiane. In questo modo, l'energia che importavamo era "acquistata" con l'esportazione della nostra tecnologia e dei nostri beni e servizi. Ricordiamolo, Mattei portò la Fiat in Russia e lui non era a capo della Fiat.

Esattamente il contrario di quello che oggi si propone con l'auto elettrica.

Non chiese aiuti di Stato, ma contribuì a creare ed importare ricchezza. Visionario, forse, ma soprattutto manager italiano al servizio del suo Paese contro gli interessi delle multinazionali del petrolio. Non è un caso, se ancora oggi, godiamo del sistema che lui concepì e che realizzò, permettendoci la vita.

Mi viene difficile associare chi vuole distruggere questo sistema, senza aver valutato attentamente le necessarie e progressive fasi di evoluzione imposte dalle esigenze del rispetto ambientale, alla grandezza di Enrico Mattei. Sinceramente, non vedo nel panorama nazionale, uomini che si stanno battendo per l'interesse del paese, al di là degli interessi della parte che rappresentano e che, per questo, stanno mettendo a rischio la loro vita contro i monopoli internazionali o le mafie nazionali.

Il processo di transizione energetica è appena agli inizi. Stiamo timidamente entrando nell'età del bronzo energetico. L'età del ferro e dell'acciaio è ancora tutta da inventare e costruire. Forse, come spesso è successo nella storia dell'umanità, potrebbe arrivare prima di quanto ci aspettiamo, ma sicuramente, oggi, non siamo in grado di fare previsioni sui tempi della transizione. Di sicuro, non possiamo affermare che il bronzo sarà il futuro dell'umanità.

Nel frattempo, proviamo a distinguere fra i sogni di una notte di mezza estate e la realtà dura con cui dobbiamo fare i conti. Abbiamo tempo per capire chi saranno gli eroi che aiuteranno il Paese ad attraversare questa fase di transizione in modo vincente.

© *Riproduzione riservata*